DUE SERMONI DELL'ABATE ANGELO DALMISTRO P.A. NELL'INGRESSO...

Angelo Dalmistro

DUE SERMONI

DELL' ABATE

ANGELO DALMISTRO P. A.

NELL' INGRESSO SOLENNE

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIO: ANTONIO CAVENEZIA

CANONICO PENITENZIERE

DELLA

CATTEDRALE DI TREVIGI.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA PALESE

MDCCCVI

CON PERMISSIONE.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISS.

MONSIGNORE

BERNARDINO MARIN

VESCOVO DI TREVISO

ANGELO DALMISTRO.

Questi versi, ch' io traggo alla luce del pubblico in una giornata per me di giubbilo, e per l' E. V. Reverendissima di altissimo compiacimento, denno a buon diritto essere a Lei consecrati; e maraviglia sarebbe s' io dedicassili ad altri. Ognun sa in quale estimazione Ella tenne Monsignor CAVENEZIA, *e quanto guardollo mai sempre con occhio di parziale ed orrevole predilezione pe' suoi talenti non meno, che per le belle morali prerogative, che adornanlo, e più per quella bontà di cuore aureo al tutto, mercè la quale e' rendesi accetto e caro a tutta fatta di gente, che se gli avvicini. Ella saggio conoscitore, qual è, degli uomini seppe di questo, diciott' anni or volgono,*

a 2 *un*

un tal giudizio formare, che ad esso crea, non meno che a Lei grandissimo onore. Una riprova che non fu erroneo, nè precipitato il giudizio di V. E. Reverendissima si è che nella Visita generale da Lei fatta alla sua vasta Diocesi, appena assunta venne al Trivigiano Episcopato, il volle seco; ed egli, grato alla distinzion praticatagli, nella qualità, in che fu costituito, egregiamente si diportò, e le addossategli incumbenze con esattezza adempiendo, il decoro sostenne del suo Signore. Tanto importa aver negli uffizj cortigianeschi persone, le quali sien le più adatte a esercitarli dignitosamente! Ma V. E. Reverendissima a ben più alta destinazione serbavalo, e di lui peravventura più degna. Riflettendo Ella saggiamente che il Seminario esser debbe l' occhio destro d' un Vescovo, a quello sul bel principio del suo spiritual governamento rivolse le indefesse sue cure, ed elessene a Rettore Monsignor Cavenezia, *il quale, senza porger motivo a' Cherici, sul costume de' quali e sulla disciplina, anima d' una ben ordinata istituzione, vegliava, di lagnarsi del giornalier trattamento, amministrò le rendite del luogo sì fattamente, che, purgatol da' debiti, nel vantaggiò d' un civanzo notabilissimo. A Lei partiene vendicare la verità delle mie asserzioni, ove da qualche maligno richiamate fossero in dubbio, a Lei, che a premiarlo del merito, che si procacciò egli in quel pesantissimo impiego, e dell' assiduità e del calore, con cui si diede a sostenerlo, nel-*

la

la vacanza, che occorse, del Beneficio di Trivignano, gliel conferì incontanente, colla certezza che riuscirebbe un ottimo Pastore chi tanti saggi avea già di prudenza, e di accorta direzione esibiti. Nè s' ingannò Ella nel suo divisamento. Surrogato egli ad un illustre uomo, che per lunghissimi anni timoneggiò la navicella di quella pacata Parrocchia, soddisfece appieno alle speranze, ch' eransi di lui concepite da quel popolo, che, pago della per sè fortunata surrogazione, non ebbe a desiderarsi giammai, come accade talfiata, il Pastore defunto. Se non che l' E. V. Reverendissima desiderò di ravvicinarsi un Personaggio, che nato non era per l' oscurità della villa, e che potea tornarle utilissimo nelle gravose vescovili bisogne; e quindi di recente al grado elevollo di Canonico Penitenziere di cotesta fiorente ognora per eruditi e morigerati Ecclesiastici antichissima Cattedrale. E qual degli Amici di lui non provò in quest' incontro la più intensa gioja, veggendol tanto daccosto a un Prelato, che hallo nella miglior opinione, veggendolo in una Città ritrattosi nuovamente, per la quale nutr' egli un' affezion particolare, risguardandola come una seconda Patria, e più veggendolo innestato in un cospicuo Corpo Canonicale per tutt' i conti ragguardevolissimo? Io della mia esultazione sincera offro a' viventi, ed a' posteri un non equivoco attestato ne' versi, ch' oggi presento a V. E. Reverendissima. Ossequiosamente la prego di volerli

accogliere con quella benignità, ch' è affatto propia di Lei, le cui distinte qualità riportarono vocali e scritti elogj dall' Unico NAPOLEONE, alla Imperiale, e Regia Maestà e Clemenza del quale io raccomando la nostra ahi! troppo dal suo vetusto splendore già dicaduta Venezia nel Sonetto, ch' Ella leggerà in calce di questa Dedicatoria, unito all' altro che dettai per l' oggetto medesimo, quando nello scorso Febbrajo dalle Grazie e dagli Amori scortata recossi in quella Città l' Altezza della nostra Governatrice benefica e Vice-Regina. Chè se alcun mi tacciasse, perchè facciomi ardito di trarre in luce, appresso il Sermone lodator del novello Canonico, un secondo componimento del genere stesso, nulla avente che fare con essolui, io difenderommi col dire che ciò adoperai ad accrescer la mole del libricciuolo, la quale quant' è men picciola, tanto reputo meno indegna dell' odierno mio veneratissimo Mecenate. E poi non si potrebbe qualche analogía riscontrare tra un Penitenziere, ed un Fisico? Sono Medici entrambo: questi da' corporali acciacchi, quegli dalle infermità spirituali risana. Ma che monta ch' io prendami tai pensieri? A me basta il contestare pubblicamente in quest' emergenza la lealtà de' miei inalterabili sentimenti verso l' Amico, e la devozion mia profonda, e la mia gratitudin perpetua verso l' E. V. Reverendissima.

A
NAPOLEONE I.
IMPERATOR DE' FRANCESI
E
RE D' ITALIA
SEMPRE AUGUSTO

Voto per Vinegia.

Sir d'Ausonia e de l'armi, a cui Gradivo
Prestò il cocchio e i destrier, prestò l'acciaro,
Per Te risplenda del fulgor nativo
Questa, ch'ir può d'ogni Cittate a paro.

Languì duo lustri in varia sorte; e al vivo
Suo spirto l'ale i fati rei tarparo:
Ecco a Te sorge; e dal tuo Genio divo
A le sofferte implora onte riparo.

Ne' suoi di gentilezza e d'onor pieni,
Troppo negletti Figli, a Temi cari,
Fia che del Dritto i vindici tu trovi.

Che se ti giova fulminar su i mari,
Avrai ne' Figli suoi nuov' Emi, e nuovi
Mauroceni e Pisan, Dandoli e Zeni.

A SUA ALTEZZA
IMPERIALE E REALE
AUGUSTA AMALIA
DI BAVIERA
VICE-REGINA D' ITALIA
E
GOVERNATRICE DE' VENETI STATI.

Quando l'adorna agevole barchetta
A' lidi de l'inospita Marghera
Lieve salisti, al par di lieve auretta,
Che i fior lambe e careggia, a primavera:

Salve, Proteo sclamò, salve, diletta
Al Ciel Beltà, d'ogni beltà primiera;
E a rallegrar la mesta Adria t'affretta,
Che a Te chiede mercè, nè in van la spera.

Figlia e Nuora di Regi e che non puoi?
Ah! il tuo favor ricondurralle il riso
Sul volto, in cui stan scritti i casi suoi.

Disse; e animò su delfin curvo assiso
La buccina ritorta, e plause a' tuoi
Pregi, e a le tolte forme in paradiso.

SERMONE I.

O Cavenezia, se fu giorno mai,
In ch' io godessi, e m' allegrassi meco
E galloria menassi e schiamazzío,
Quasi per sorte tocca a me medesmo,
Il giorno è questo. Quanto Angelo t' ami
Tel sai, fior de gli Amici, e fior de' Preti,
Tu, che in me, quando mi tenea Masero
Appiè de' suoi sparsi di viti e ulivi,
Sparsi d' alber fruttiferi be' colli,
Ch' erano il Pindo ed il Parnaso mio,
Trovasti un facil cor, che non ti spiacque,
E schietti atti trovasti, e ancor più schietti
Sensi e parole. Quel che in me ti parve
Rinvenir di piacente, tu a bel doppio
Possedendo, in te posi ogni fidanza,
Ogn' intimo t' apersi arcano mio,
E divenimmo intrinseconi a un tratto.
Duo di contrarie passïoni e tempre
Uomini, e siensi pur saggi amendunl,
Non li unirien tutte le corde insieme.
Oh giorni dolci, ch' io passai con teco
Nel tuo ridente Trivignano! oh liete
Estive cene de l' argentea luna
Al chiaror imbandite, cui condiva

Li-

Libertà a gara e cortesia! Del puro
Piacer, che l'alma o' inondava allora,
E che for poi ci trasparia per gli occhi,
Nanni, ch'or ci mesceva i don di Bacco,
Or strimpellava il chitarrin, favelli.
Poss'io morir, se mai pensier di salse
E di pasticci allor mi venne in mente,
Se disío mai mi si destò nel seno
Di salvaggiume peregrino. Un pollo,
O un arrostito piccioncin sposato
A fresca insalatuccia, e fette quattro
Di buon prosciutto, o di salame eletto,
Che Amistà sur un trespol ti prepari,
Ben vaglion più, che coturnici e starne,
Ben vaglion più, che le protratte a l'alba
Cene de' nostri Semidei, travaglio
Di Savojardo, o di Francese cuoco.
Alterezza, non cor, ne appresta i rari
Cibi di prelibato condimento;
Ed a tai mense ambizïone insana,
O il capriccio a far numero t' invita;
Che pur hansi a smaltir que' fagian grassi,
E quelle grosse triglie, e a morder hansi
Quell' ostriche polpute. Ove tu manchi,
E manchi ogni onest' uom, Vafrin, dilizia
De' terren numi, parasito e ruffo
E palpator di signorili orecchi,
Non fia che falle, nè Lindoro, il prode
Narratore di erotiche novelle,
Cervellin da romanzo, nè la nota

Per

Per mille amanti e mille turpi imprese
Rosalinda, nè Lisa danzatrice.
Oh i be' discorsi che tu udresti, quando
A l'epe, che insaccar soverchio, viene
In soccorso la garrula bottiglia!
Gli ode il padron, che nobilmente rutta,
E leva alte le risa, e sè beato
Crede nel sì decente sodalizio.
Nebbia d'inganno il mondo offusca; e quindi
Plaudesi a tal, che non darebbe un obolo
A un poverel, nè l'indigente amico
Aiterebbe: e splendido vien detto,
Perchè mette gran tavola, e convita
Continuo. Su, si salgano le scale,
S'entrin le sale cenatorie: osservinsi
I convitati. Zanzeri e bagasce?
E falliti d'onor uomin sfacciati,
E castroni adiposi e buffon freddi?
I' mi credea malamente filosofi
Di vedervi seduti, e in un con essi
Onorati Patrizj, e donne insigni
Per matronal decoro, e sacri Vati,
E gente alfine di virtù devota.
Che virtù? Fra costor licenza è in pregio,
E protervia tien loco di virtute.
Ma dove andiamo, o CAVENEZIA? Questo
Non è già il carme che sacrarti intendo.
Come uscimmo di via per tener dietro
Ad un pazzo dator di larghe mense,
Ad un che generoso apparir vuole

E li-

E liberal, perchè il suo sciala e frigge
Sol per darsi bel tempo! A lui sa ingrato
Piacer, che non gli costi alcun rimorso.
Altri diangli qual più lor nome aggrada,
Avaro e ingiusto i' chiamerollo. Aiti
La vedova pudica; al fabbro, al sarte,
Al falegname la mercè non frodi;
Il pescivendol paghi e il macellajo;
L'arti protegga e le scienze, e spenda
E spanda in laudat'opre, e per me avrassi
Noméa di grande, e qualche fiore aonio.
Dunque torniamo a noi, cui nulla, o poco
Caler de' pravi altrui fatti pur debbe
In questo dì, che il nome tuo risuona
Pel trivigiano ciel, pel cielo adriaco
(Altri *gratis* diria da Battro a Tile)
Chiaro e celébre. Amico, oggi il tuo merto
Guiderdonato è assai. Non sempre avversa
È la fortuna a chi del favor suo
Mostrasi degno, e pel sfuggevol ciuffo
Prender talor si lascia, acciò non mai
Adorator le manchino ed incensi.
Non è ch'ella sia Dea, qual si pretende
Da l'infingarda e vil plebe de' sciocchi,
Ma in qualche evento si assomiglia a Dea.
I' non so nulla de' suoi fausti influssi,
E maladetta volta che m'arrise:
Forse mi arriderà. Chi può dir quando?
Quando sdentato, curvo, accatarrato,
Podagroso, ernïoso, cispicoso,

Pieno

Pieno di pallidume e di magrezza,
Di capei scusso e di vigore al tutto,
E con quant'altre ha mai magagne e mali
Da porre indosso ad un Cristian vecchiaja,
Sarà morte vicina a depredarmi?
I' ti ringrazio adesso per allora
Infedel, non so ben com' io ti chiami
O diva, o fiaba, e tienti i tuoi regali.
Se non che pago i' son che questo sogno,
Che fortuna si noma, abbia avverati
I miei presagi. Dì: non m'udistù
Bisbigliarti a l'orecchio che l'ufficio
Pastoral per te l'ultimo non fora?
Lascio che pensi or tu qual la letizia
Sia, che l'alma m'invade or che ti miro
A grado asceso tal, che innanzi solo
Vatti l'egregio, che tel diè, Prelato:
Quei che al maggior dei Re lettere manda,
E dal maggior dei Re lettre riceve (1)
Di clementi così sensi ripiene
E in un di lusinghiera alta bontade,
Che saria quasi 'l non andar superbo,
Ed il non compiacersene delitto.
Ma il Prelato è filosofo; e, oh fenice!
Più meritar, che conseguir desía.
Ben e' conobbe il tuo merto, conobbe
Quale ti si addicea tenor di vita
Non rusticana, e qual sperar potea
Da tua virtù, dal tuo vasto intelletto
Saldo sostegno a sè già da molt'anni

Reg-

Reggente un peso, che gelar faria
Di riprezzo nel porlosi sul dorso
Melchisedecco e Aronne e gli Angioli anco.
Pur ei sel porta; e Dio, che glielo impose,
Tal di sua grazia il giova, e di su'ajuto,
Che non vacilla sotto e non tentenna.
Tu dotto e tu dottor che non farai
Al fianco suo? Oh come la ria sterpe
De'vizj, che diffondesi in la Vigna
Di Cristo, andrà per te sbarbata ed arsa!
Tu, del Vescovo orecchia, accoglier dèi
I peccator solenni, e a le lor case
Rimandarli compunti, e da ogni laccio
Prosciolti de le colpe ancor più nere
A l'alzar de la destra assolvitrice.
Vedi che in te la sua, negata a gli altri
Ascoltator di penitenti turbe,
Questi trasfonde autorità suprema,
E del suo Tribunal fatti assessore.
Pensa qual sia greve la soma, e impara
A portarla per tempo. Primamente
Chieder tu dèi da l'alto ogni soccorso,
Che sol di là può derivarti lume
E alleggiamento indefettibil, certo.
Non burbanzoso, ma col miel sul labbro,
E sofferente e in miti atti composti
A pïetà del suo stato infelice
Te il peccator rinvenga, e a lui nel volto
Confusïon vedrai, vedrai dolenti
Lagrime amare scaturir dal ciglio.

La

La tua moral sia intégra, e da le fonti
Del Vangel zampillanti emerga, quale
Effetto da cagion. Fuggi la broda
De' Casisti discordi; e gli autor tuoi
E i tuoi maestri de la Chiesa i Padri
Sieno più gravi, e i Canoni inconcussi.
Ove alcun testo intender del Vangelo
E l'intricato senso a tutta prima
Non t'avvegna, fa cuor: comenti e chiose
Meno non ti verran ne' Padri stessi.
De la Chiesa la storia abbiti spesso
Per mano e de' Concilj, e leggi e rumina.
Breve è la vita, e l'arte lunga, e quindi
Prezïoso ogn' istante. Quando arai
A le faccende data opra del Foro
Sagramental, non ti scordar che vôto
Sta il tuo sedil nel Coro, ove cogli altri
Al mattin salmeggiar ti spetta e al Vespro.

Negligenza disdice in tutte cose,
E in quelle più, che al dover proprio attengonsi
Ed al culto divin. Come da serpe,
Che la trisulca lingua a fieder vibri,
Da l'ozio ignavo guárdati, che ottuse
De l'alma rende le potenze. Sii
Sopra te stesso ognor, sii ognor qual fosti.

Dunque ne le dïurne ore non debbi
Acculattare de i Caffè le panche
Alto-crociato, e de le ricche anella,
Che in dito ti scintillano, far pompa,
Nè de' ciondoli d'ôr, che per le lacche

Ac-

Accusator' del gemino oriuolo
Péndonti, e de le gambe porporine;
Onde chi move per colà maligno,
Ve' Messer lo Calonaco, non gridi,
Com' e' studia da senno; e non sghignazzi.
Nè men ti vo' veder nel gioco assorto
Passar le sere, ed il tempo dovuto
A l'accigliato meditar su astruse
Dottrine, di cui far t' è d' uopo acquisto,
De' Greci Padri e de' Latin voltando
Le ne l'oro del Ciel pagine tinte.
Qual v' ha piacer, che quello agguagli, cui
L' uom gusta in sudar sopra un dotto libro?
Tu non l' ignori, tu, cui nel romito
Stanzin de' studi tuoi conscio la lenta
Notte invernal coglieа del freddo immemore;
Tu, cui Febo trovò, quand' ei spandea
D' alto i rai rettilinei in pien meriggio,
Su le tepide piume ancor colcato
Anzi assiso in sul gomito tra' libri;
E carta qua, là penne e calamajo
Ed imperfette bozze di scritture
Apparian sì, ch' era uno studio il letto.
Guai chi detto t' avesse in quegl' istanti:
Ed a quest' otta covi le lenzuola?
So qual risposta aresti fatta a lui,
Perchè a me la facesti. O Cavenezia,
O giojel de gli amici, al mio sen vieni,
Ch' io ti distringa, e imprima in fronte il bacio
De l' amicizia esultabonda a' tuoi

Re-

Recenti fregi, e a le tue glorie nuove.
Non invanir però, che indizio fora
Di picciol'alma, che gli onor non merta;
Nè invanirai, se ti conosco i' bene.
Don Sergio, ch'ebbe il titol d'Arciprete
Frescamente per caso, titol brullo
D'ogni sostanza, e al vulgo de' Piovani
Quasi comune, oh quale s'ingalluzza,
Qual fassi bello! Scrissene al paese,
Come tocco gli fusse un terno al lotto,
Parlonne corampopolo una festa;
E incastonar si feo grossa oltre l'uso
Azzurrognola gemma di Murano.
Ma tu non se' Don Sergio, ed hai la testa
Ov'egli tiene una scipita zucca,
Gravida sol di vento. Gli elevati
Gradi e le dignità gonfian balordi,
E appunto appajon tai, perchè si gonfiano.
Sempre il medesmo troverai l'uom saggio,
Anzi più veramente il troverai
Umile più, quant'è l'onor più grande,
A cui vien sublimato. Fatti rocca
Del vero, ond' inzeppar tento il sermone,
Contra la vanità, che alfin diventa
Mellonaggin ridicola appo i savj.
Benchè, qual uopo hai tu de' miei precetti?
Carchereimi a ragion di maraviglia,
Se ti rendesse un altro Giannantonio
Una pezzata pelle, che da l'omero
Ti cadrà penzoloni, ed un roccetto

Niveo, e una cappa sópravi vermiglia.
Il Trivigian Pontefice t'elesse
Penitenziere? Bene stà. Il mertavi
Un tanto onore; ed e' ne premia il merto.
E che? ti tenteria forse il rio spirto
D'ambizïon? ten guardi 'l ciel. Più presto
Cercar dèi di rispondere a' suoi doni
Col fervor, con lo zelo ne l'adempiere
De' tuoi doveri l'eminente ampiezza.
A la Cattedra prossimo qual sei,
Col consiglio sostienla e coll' ingegno,
Giacchè ïngegn' hai atto a gran cose, e sallo
Chi ti guiderdonò del servir lungo
Nel Semenzajo de' suoi Cherci (2), dove
La disciplina provvido inducesti,
E un' assennata economia, non vile
Sì, che a mancar venisse il necessario
A que' crescenti corpi. Tuttor parlano
Di te con laude i grati alunni tuoi.
Chi le pagnotte candide di neve,
Chi la carne abbondevole rammenta
Di vitello e di bue, chi 'l vin non guasto,
Qual la minestra saporita e netta,
Qual l'uova non stantíe: questi del sano
Pesce ricordo fa, del pan bollito
Quegli, e a ciel tutti encomian le polpette.
Qual maraviglia che maestri e putti
Con bella gara il Rettor loro amassero?
Che a insegnar quelli, e si mostrasser questi
A imparar diligenti? Ben pasciuto

Ge-

Generoso destriero emula al corso
Il vento stesso:' ov' abbia il ventre querulo,
A stento trotta, e calcitra, se il batti.
Quando il tuo Trivignan rivedrò, ancora
Sarammi avviso di scorgerti in atto
Di piantar bulbi per le ben spartite
E culte ajuole di non nostri fiori,
E di fidar sementi al preparato
Terren d'erbe odorifere, tessendo
Inganno a l'ozio, di cui troppo abbonda
Il solingo villaggio. E certo meglio
Adopravi di lui, che col pretesto
D'esser di cose villeresche amante
(E amante è solo d'ammassar be' ruspi)
Il sudicio collare a un salcio appende,
E il Brevïal tutto stracciato e unticcio
Appiatta in un cespuglio, e gli operaj
Guida al lavor del campo, e non disdegna
Stender la man, che testè un Dio stringea,
A l'erpice, o a la marra, e castrar galli,
E mugner vacche, ed il cagliato latte
Premere ne le forme, ed al vicino
Cacciar mercato paperi impinguati
E pollanche e majal. Meglio di lui
Certo adopravi, che consuma il tempo,
Che da le cure pastorecce avanza,
E ne avanza pur molto, in tener lunghi
Colla Comar Ciapina parlamenti.
Or vuol saper, se Ghita la figlioccia
Ben tarchiata e frescozza ancor trovosse

Il vagheggino; e se questi a lei canta
A tarda notte in sul vicol, che guarda
La cameretta disïata e cara,
Al suon de la ribeca alcun rispetto.
Ora le chiede, se il Compar Ceccone
Render la vuol novellamente madre;
Se mai ingrognata per nonnulla il debito
Sfogo dinega al marital disío:
Or ghignar falla con furbeschi gerghi
E pappolate, e la sbircia sottecchi:
Non s'accorg'ella, o se ne infinge, e arrossa.
De l'avarizia il frutto ecco, e de l'ozio.
Sento dirmisi: e tu che fai ne l'ore,
Che a te concede di quïete il tuo
Ministero sublime? Io de' latini,
Io de' greci scrittor squaderno i tomi;
E i miglior testi de la lingua nostra
Sonante e pura, i più forbiti e tersi
Studio e maneggio. A tai fonti m'inebbrio;
E bëato esser parmi, se ripesco
A quando a quando in un immenso mare
Di sode inesauribili bellezze
Alcuna perla da ingemmar miei scritti;
Se un picciol rio ne' scritti miei deriva
Da un mar d'inesauribili bellezze,
Che vorrei tutte, e la millesma parte
Attinger d'esse non m'è dato appena
Dal tardo ingegno. Te ingolfato io vidi,
O Cavenezia, di stranier linguaggi
Nel pelago profondo, arso d'eguale

Vo-

Voglia inquïeta, e pien d'ardir felice.
No la fatica dal corso intrapreso,
E no gli scogli, che per via s' incontrano,
Ti fero addietro dar. Quella, che i pigri
Spaventa, arduità pronto affrontasti,
Nè l'affrontasti sol, ma la vincesti
Animoso e sagace. L' idïoma
De la Senna gentil suona sì bello
E grazïoso a te sul labbro, ch' anco
Chi colà nacque giureria che il culto
T' educasse Parigi. Nè men suona
Dolce sul labbro tuo quel, che a me sembra
D' irti greppi spezzantisi fragore,
Teutonico sermon. Giura chi t' ode
Che, no Vinegia, te diè in luce l'alta
Imperïal Vïenna. Nè appararli
Sì, che parlar tu gli sapessi alquanto,
E i tuoi pensier vestir de le lor fogge;
Ma rilevar di tai strani idïomi
Tutte giovotti le finezze ascose,
Ciò che fan pochi. Rilevar giovotti
La radice, e l'origin d'ogni voce,
Mercè l'acume e il buon criterio; e pago
Sol fosti allor, che d'ogni voce il senso
Propio, e traslato tu afferrasti, e vezzi
E veneri notastine e lascivie.
Or, baloccando, fo castelli in aria,
E tendo reti al vento, inutil' opra.
Comoda casa a fabbricar mi perdo,
Cara a le Muse, e dal tumulto lungi

D'una taverna clamorosa, sacra
A la Licenza e a lo stravizzo, ingorda
Di sostanze cariddi, che 'l dì intero
Noja tal dammi, che non dierla pari
A Giobbe la mogliera e i finti amici.
Vanne, studia, se puoi, tu, cui dà cruccio
Gazza, o merlo che canti in aurea gabbia,
O fanciullin, che bamboleggi e pianga.
Predica, un dì mi disse Ubaldo (3), e avrai
Popolani miglior; col vizio pugna,
Da' tuoi confin sbandeggialo: su, in opra
Pon d'eloquenza i nervi. I' pur t'appresi
L'arte di spezzar cor, d'infrenar rei
Desiri e affetti. Bella è l'arte, Ubaldo,
Che m'insegnasti, ma non giova a l'uopo.
Inveterata piaga incancherisce.
Predico contra il ber smodato, contra
Il gioco rüinoso, e l'aspre lingue
Di tanaglia degnissime, che o in brani
Mettono l'altrui fama, o fischiar fanno
Dire imprecazïon, bestemmie orrende
Per l'äer stupefatto. Il crederesti?
Non atterrisco alcun: predico a' porri.
E si cionca e si pacchia e si bestemmia
E si sparla e si gioca allegramente;
E (ciò ch'è peggio) occasïon si porgo
Di scandalo a' pusilli. Da la Bibbia
Esempli tragger di puniti eccessi
Non val, nè la tua val, magno Basilio,
Autorità, nè la tua, Paolo, ond'io

Spesso

Spesso il mio dire imperlo a fiancheggiarmi
Sì, ch' io rimanga vincitor del vizio,
Che del mio dir riman vincitor sempre,
E mena a mio dispetto ancor trïonfo.
Vôta ho la dïalettica faretra:
Spesi tutti gli strali, e tutti indarno.
Dunque una casa a fabbricar mi perdo
Lungo da un mal vicin, peste e flagello
E supplizio infernal. D' intorno a l' aja
I' tiro un muricciuolo, a cui la pianta
Lambe un limpido rio di corrent' acque.
Un orto, un poderetto, una selvetta,
Ve' tender lacci a' malaccorti augelli,
Furno i miei voti, e que' di Orazio; ed ecco
In mente mi verdeggia, in men che 'l dico,
Il poderetto, la selvetta e l' orto.
Così vaneggio, e cerco al mal presente
Qualche restauro. Deh! perchè non posso
Vaneggiar sempre? Non vedreimi accanto
L' ingrata compagnia del mal presente.
Illusïon non dura; è pari a fabbrica,
Cui fretta innalza, e il tempo non assoda:
Quand' abitar la vuoi, sfasciasi e cade.
Così talor vid' io di fanciulletti
Un drappello innalzar lungo la via
Torre, o palagio con tenace melma,
E del disegno plaudersi a vicenda,
Onde condutte fur porte e finestre
E cammin' ardui, e scale e mura attorno
Merlate, e fôsse e insuperabili argini.

Ma che? corta durata il lavor' ebbe
Di quegli architettor piccioli ingegni.
Ecco di là volar tratto da quattro
Cavai focosi signorevol cocchio,
Che con le ruote ponderose adíma
La già dal crebro scalpitar de l'unghie
Ferrate guasta fanciullesca mole.
Miransi in volto l'uno l'altro, e parte
Per duol, parte per rabbia, ognun si gratta
La cuticagna, china gli occhi e ammuta.
Che val sognar felicità, se il fato
Vuolti infelice? Polledrin restío,
Abbiti pur di gir oltre gran voglia,
Ti pianta su la strada, e nol faresti
Un passo dar, per quanto a lui con duro
Baston pestassi il codrïone e il dosso.
Ostínati a percoterlo: e' si ostina
A mostrarsi di marmo, o, dando indietro
Repente, al precipizio in sen ti gitta.
Segnò in ciel nostre sorti in adamante
Eterno il sommo Correttor del mondo.
Ricalcitrar non giova, ov' un se l'aggia
Trista dal nascer suo: soffrirla è meglio,
Quando tenor non cangia; è meglio farsi
Model di pazïenza. O Giobbe, o uomo
Di cor diritto, o tu che ne' disastri,
E ognun sa se fur molti, e se fur grandi,
Virtù prendesti a farti scorta, ammiro
Tanta costanza, ammiro il chiuso labbro
A le querele, e quella mente pura,

Ve'

Ve' pensier non si cria, che adontar osi
L'alta infinita amabil Provvidenza
Moderatrice de gli umani eventi.
Ma nulla è l'ammirar la tollerante
Anima pregna del divin timore:
Imitarla conviene, e farsen speglio
Ne' casi avversi. A me talor sì dico,
E il dico altrui. Ma che? suon di campana,
Che l'aria rompe e si disperde, è il suono
Di mie parole a gli altri ed a me stesso.
Degenerò nostra natura: abborre
Triboli e stenti; a inghirlandarsi agogna
Del piacer colle rose, ed have in odio
Tutta sorta di spine a pugner pronte.
Dal re scettrato al guidarmenti, tutti
Impastati siam noi del Damasceno
Limo, e in petto chiudiam l'aura immortale,
Che Dio c' infuse. Or dond' è mai che ognuno
Per lo nostro miglior non pensa a un modo,
Quando si tratti di chinar la fronte
A' celesti voler? Dond' egli è mai
Che niun porti, anche lieve, un po' di croce
Volonteroso? Pigliò un tuon di Chiesa,
Senza ch' i' me ne avveggia, o CAVENEZIA,
Il sermonar, ed io montai sui trampani.
Sperisi bene, e il Ciel regoli 'l resto.
Il fascio crebbe de' miei carmi troppo
Forse al leggier discorrer de la penna.
Te gli abbi, quai che siensi, or che t' inurbi
Di gloria carco, e pensa che te gli offre
Spontanei e di buon grado un' alma amica.

ANNOTAZIONI
AL
SERMONE I.

(1) Non sarà discaro al leggitore che io gli ponga sott'occhio due lettere, le quali veramente sono un monumento il più glorioso che dar si possa del merito di Sua Eccellenza Reverendissima, che ormai sperimentò i benefici influssi della Munificenza Sovrana.

MONSIGNORE

Ho l'onore di trasmetterle la risposta, che Sua Maestà l'Imperatore e Re degnò fare alla lettera da Lei scrittagli il dì 22 Gennajo.

Provo il più vivo piacere nell'esser io interprete ed organo degli onorati riguardi, ch' Ella sa meritare da sì gran Monarca; e colgo con vera soddisfazione una sì bella circostanza per offerirle i miei particolari sentimenti della più distinta stima ed alta considerazione.

Parigi 26 Aprile 1806.

Il Ministro delle Relazioni Estere
del Regno d'Italia
F. Marescalchi.

(*Monsig. Marin Vescovo di Treviso.*)

Signor Vescovo di Treviso, ho ricevuto la vostra lettera del 22 Gennajo, e gradisco i sentimenti, che in essa mi esprimete. Son già informato delle vostre buone qualità, ed ho per certo che Voi proseguirete colle parole, coll' esempio, e colle preghiere a mantenere il buon ordine, i buoni costumi, e le vere virtù Cristiane nella Diocesi, che amministrate. Secondandomi così nella più dolce cura del mio cuore, la felicità de' miei popoli, potete assicurarvi che sarò sempre disposto a cogliere ogni circostanza per darvi prove della mia soddisfazione. Con ciò prego Iddio che vi tenga nella sua santa custodia.

Data a Parigi li 25 Aprile 1806.

NAPOLEONE.

(2) Monsignor Cavenezia avea la Rettoría del Seminario, quando scoppiò la rivoluzione in questi paesi. Non fu poco l' impedire che di mezzo alle democratiche convulsioni non vi si travolgesse il disciplinale sistema; come certamente fu assai il serbarne in libra l' economico.

(3) Il Chiarissimo Sig. Dottore Bregolini Professore Emerito di Eloquenza, e di Giurisprudenza nelle Pubbliche Scuole di Venezia.

Il fine del Sermone primo.

PER L' EREZIONE DEL BUSTO

DI

NAPOLEONE IL GRANDE

NELL'

ARSENALE DI VENEZIA. (*)

Poi che il Merto posò l' insigne busto,
Ne l' adriaco Arzanà corse la Gloria,
Svelta, il nome a segnar del novo Augusto,
Una penna da l' ale a la Vittoria.

L' atto notaro d' ogni Eroe vetusto
L' Ombre, di cui tu serbi, Adria, memoria,
Viva il Forte, gridando, e viva il Giusto,
Materia eterna a la futura istoria.

Ah! s' era ei nostro, qual noi siam di lui,
Staremmo ancora; e avria mirande prove
Di sovruman valor dato infra nui.

Nè al suo braccio or sarien conquiste nuove,
Onde avvien che la Luna odrisia abbui,
Morea, Cipro e la Culla alma di Giove.

(*) L' Autore credette bene di occupar questa facciata col presente suo recentissimo Sonetto, anzichè lasciarla gir vacua.

SERMONE II. (1)

(Scritto nell' April di quest' anno.)

Dunqu' egli è ver che la pëonia fronda
A' primier' giorni del ridente maggio
Ombrerà il crine del mio dotto Amico,
Del tuo sì prode Zio, caro a Sofia,
Che a lui dinanzi 'l vel levasi, ond' have
Coverto il volto mäestoso e il seno;
E che a tanto amador mostrar non sdegna
Nuda ed intégra quell' alma beltade,
Cui contempla, ma indarno, occhio di volgo?
E tu, Garzon celébre, onde s' allegra
» La Città de' poeti e de' pittori «,
Tu cui dato è vestir di color gai
Attinti in Pindo i piccioli subbietti,
Che al tuo plettro sposati, adornamento
D' attica venustà riportan tutti
E d' inattese grazie, starai muto,
Qual chi a le Muse nacque e a Febo in ira,
Nè farai segno a la tebana incude
Un argumento, che poría sudato
E ben tornito, qual tu sai, de gli anni
Revolubili al turbine far guerra?
Su, d' un inno ferisci ali-veloce

In uom tanto tal merto; e goda al suono,
Al grato suon de la fraterna laude,
E del Figlio al valor la forte Donna,
Arca di senno, la gentile Eléna (2).
Oh quante volte arai panier di eletti
Aonii fiorellin con man versato
Prodiga sopra allôr mal dati in Coo
A tal, che più che l' egra de l' uom salma,
Nato fora a curar bove, od alfana
Piena di guidaleschi e di magagne!
Quante anch' io volte a Macaon col canto
E a Podalirio equiparai chi apprese
No l' arte di fugar morbi, ma il vile
Mestier di vender ciarle a gl' inscïenti!
Rise i miei carmi, e i tuoi, sebben più culti,
Arcade Satirel, visto che spesso
Tessiam ghirlande indebite ad orecchi
Lunghissimi di Mida. Degna in vero
Mercè, che si ritrae dal plettro eburno!
Ma noi, noi soli di ciò siamo in colpa,
Che agli onori eleviamo alti, che un tempo
Serbavansi a' gran Duci, e ai Numi eterni,
Giumenti in volto umano, e ci diam vinti
Ahi! presto troppo a' cercator molesti
De' serti nostri, che in obblío cadranno,
Perchè locati mal su fronti ignave,
Cui meglio s' addiría l' ortica e il cardo.
I' vo' purgarmi a la castalid' onda,
Dentro cui tutto immergo il capo e il lauro,
E fin la cetra, che sonò menzogne;

E giurar

E giurar vo' pel pigro umor di stige
Di non laudar che il merto, il raro merto,
Non di quel l'ombra, e di non plauder mai
A la bracata, abbia pur lauri al crine
E ricca indosso clamide, ignoranza.
Tu pur t'accingi al giuramento stesso,
E ne l'onda medesma tre fiate
T' attuffa e quattro. Così terso il labbro
Fia che i german del cor tragga a l'aperto
Giorno più ascosi sensi, e non gl'infraschi
Con orpelli e belletti, onde al ver togliesi
La fè, l'onore, e a tal s'adduce, colpa
De l'artifizio, che simiglia al falso.
Bellotto or canterò: Bellotto incidere
Sovra populea biancicante scorza
Godran con punta d'òr de l'umil Dese (3)
L'acquose Ninfe. A lui volo su i vanni
De l'agitata fantasia pittrice,
E al sen lo stringo, e quell'ingenua fronte
Del caro bacio d'amistade io stampo.
A lui già volo co' miei cento alati
Versi, ognun vaghi d'apparirgli innante,
E con la Lode candida, di Giove
Primogenita figlia. Oh qual ei ratto,
Vincendo l'erta del monte inaccesso,
Poggiò 've il Tempio di Virtù torreggia!
Non lo sparso sentier di sterpi e sassi,
E nol ritrasse da l'impreso corso
L'aspra fatica, il cui visaggio ingrato
Mette a l'imbelle gioventù spavento.

Sudò,

Sudò, gelò voltando aurei volumi
Gravidi di recondito sapere,
Nè le vegliate notti, nè i dì lunghi
Passati al duro desco a lui scemaro
Unqua la lena, e non gli fer dar volta
La gola, il sonno, e l'oziose piume,
De l'età giovanil scoglio funesto.
Come pecchia, che lungo il margin d'erbe
Sparso e di fior d'un limpidetto rio
A primavera ronza, e va da' varj
Doni di Flora il dolce miel predando,
Che operosa ed industre addensa e affina
Poscia col suo mirabil magistero
Ne l'ospita celletta; da le dotte
Carte così que' lumi, ond' e' si feo
Tesauro in mente prezïoso, colse
Col pertinace meditar profondo.
Va, trovami 'l secondo, ch' i' nol veggio,
Troval, se puoi, tra le infingarde torme
De' garzon nostri, a' quai nume è il piacere,
L'ozio elemento. Tu gli vedi in traccia
Mover quasi farnetici di Belle
Da vagheggiar, da idolatrar: di Marte
Le divise indossar, fuggirne il ballo,
E al portamento altero, ed al calcato
Cappel sul ciglio, e al sogguardar rubesto
Sembrar Achilli, e cori aver di lepre,
Arroganti Tersiti, eroi da scena,
Nati il mondo a ingombrar. Tal le adorate
S' avvisan d'incantar lor dëitadi,

Perchè

Perchè pur non ignorano fra tanta
Ignoranza proterva, onde van carchi,
Che di Gradivo dietro ai pro' seguaci
Corser le donne de gli andati tempi.
Briseida, è vero, l' implacabil arse
Pelíde, fulmin marzïal: ma quando?
Quando il mirò rigato di guerresco
Sudor la faccia polverosa e bruna.
Ahi peggiorar di secoli! si loda
Virtude no, sol la sembianza d' essa;
E a lindi personcin, scarzi di membra,
A personcini, lo cui studio è quello
Di stancar Voluttà, sempre fiutando
Al teatro, e a la danza orme di donne,
Sacrano il lor furtivo sospiretto
Clori e Leucippe, sol ch' aggian quei pendula
Bella dal manco lato inutil spada
Di grand' elsa inaurata, e vibrin franchi
Gli sguardi chieditor. Le guance oneste
Altra fïata a que' sguardi tingea
Pudor di rose, e al suol chinava il ciglio.
Questi la visïon e il caro sogno
Son de le notti di Leucippe e Clori;
Questi 'l pensier, che le desvia tra il giorno.
Altri ne scorgi, poi che di Ciprigna
Su gli altari litar', recarsi a l' are
Del Figliuolo di Maja, e quivi 'l dubbio
Tentar cimento de le pinte carte
Che sorte ai duo saran, sterminio ai cento;
I quai vacui sospirano l' istante,

In cui vender non sia que' ben disdetto,
Che di sempiternar vaghi de' lari
Il lustro gloriöso, i provvid' avi
Commisero a la fè de' lor nepoti.
Ahi quanto inganno mai le menti ingombra
De' giovin nostri, che il vigor de' corpi
Stempran ne la mollezza, e fan di vizj
Tonaca a l'alma! Insani la speranza
Frodano avíta, e la paterna; e, inetti
A l'arti de la pace e de la guerra,
Crescon solo al bordello e al pacchiamento.
Francesco non così, che a le scïenze
Volse l'ingegno, e tu tel sai, per tempo.
Quind' è che lo arricchì de le più arcane
Dottrine filosofiche, e di vasta
Di classico saver merce, per cui,
Come fu onor de l'antenorea scola,
Andrà su l'Adria celebrato e chiaro
Allorchè, la divina arte Epidauria
Trattando, il plumbeo stral farà da l'arco
Cader di Morte rintuzzato. A gli egri
Sostegno, o mia Vinegia, infaticabile
Per le contrade tue da mane a sera
Aggirarse vedrollo, e la vitale
Aura fermar de' tuoi figli ne' petti.
Come il sol aureo cogli ardenti rai,
Che là dal balzo orïental saetta,
Dissipa le pel ciel nubi vaganti,
E il bel sereno allegrator de' cori
Adduce, e bea tutto il crëato, e infonde

La

La sua virtù fecondatrice a tutta
Sorta di piante, ed a la vario-pinta
De' fior famiglia: in su lo stel la rosa
Tinge in più viva porpora le foglie,
La pudibonda rosa; e il bianco giglio
In sul gambo natío più e più s' inalba:
In cotal guisa osservator de' morbi,
Sì che a l' occulto serper del veleno
Non minaccino eccidio, o vïolenti
Non trabocchin di botto, e di natura
Solerte indagator, verrà che indarno
Ei non s' appressi là, 've de la terra
Staranno i figli di lor vita in forse.
Dispiegando il tesor di sua virtude,
Speme ricondurrà ne l' alme afflitte
E dalla del malor forza abbattute:
Del duol la nebbia sperderà e il periglio
Con farmaci opportuni. Non a furia
D' affastellate reboanti voci
A greca fonte, od a latina attinte,
Arabo gergo, e noja a chi le ascolta
Dal letto infermo, ove co' languid' occhi
Al ciel conversi sanitade invoca;
Ma i sensi suoi con semplici parole
Sporrà ed accorte, a cui ragion sia norma,
Il lung' uso sia guida, e l' arte appresa,
E non da lunge salutata appena.
Ei piacerassi interrogar natura,
Che interrogata a lui farà risposta,
E d' esta madre sì benigna i moti

Seconderà e il voler. Pei labirinti
De la difficilissima de l' arti
Non andrà a caso, e non tentone errando,
Qual passeggier, che in cieca notte oscura
Move incerto, e la via perde diritta.
Saggio conoscerà l' indol de' mali,
E affrontarli godrà nè lento troppo,
Nè precipite troppo con la schiera
Valida de' rimedj, cui consiglia
Esperïenza a' Fisici maestra.
Ove il malor non ben palese appaja,
E insidïoso i non soggetti al guardo
Visceri invada, o invader tenti, ed ogni
Presidio van de la scïenza renda,
Che la salute de' mortai restaura,
Aglietti te, te Pellegrin, Bonato
Consultar te vorrà, nomi famosi
Ne' patrj annali medici, e fia pago
Di seder quarto fra cotanto senno.
Quante volte pericola una vita
D' ir perduta, allor che prosuntüoso
Alunno di Esculapio associar sdegna
D' inconosciuto morbo altri a la cura!
Nulla manca virtù, dov' è prudenza.
Pera colui, che un' arte, a cui s' attiene
De l' uom la vita, e de l' uom pur la morte,
De l' ignoranza colla cispa a gli occhi
S' argumenta trattar. Pera colui,
Che ignaro al tutto de' sistemi antiqui
D' Ippocrate e Galeno, e de' lor sacri

Prin-

Principj irrefragabili, colonna
Del medico saver, ligio de' nuovi
Si vanta, e questi a quei prepone, e nullo
Ne intende; e pur de la ragion, che in lui
Tace, gli chiama a la severa libra,
E sentenza ne dà. O Brown, che festi
Col tuo sistema, cui soffolce il vero,
Maravigliar la colta Europa e il mondo,
Veder potessi Afrigno, che lo ammira
E sovra tutti gli altri alto lo estolle,
E a gonfia bocca parlane, e la fama
De' vecchi autor cincischia! Del pedante
Dov' è sferza, a cui la mano Afrigno
Sottrasse, or son vent' anni, ch' i' vo' dargli
Di spalmate un bel paj' pe' tondi e grossi
Farfalloni, che sputa? E quando mai
Bando avranno dal regno d' Epidauro
Cerretan sì protervi? Oh non fallibile
Brownian sistema, gridano; ecco nova
Face s' accende, inestinguibil face,
Per cui con buon successo i men palesi
Nimici scopriransi, che a l' umana
Vita tendono insidie. Nel conflitto
Rimarran vinti e domi, nè da l' arme
Bifida avran già scampo, ond' a l' assalto
Coraggiosi verrem. Chiovo con chiovo
Come d' asse si trae, la specie gemina (4)
D' ogni malor, che il corpo uman martella,
Rimedj troverà, che l' indol sua
Seconderanno; e ciò, che a' tempi addietro

Biasmo creato avria, di gloria fonte
Fia al medicante, e di salute a l'egro.
Discorre per le vene ardente febbre
Del sangue agitatrice, e mal rispondono
Con intervalli iniqui i polsi? Stemprisi
Nel falerno, o nel cécubo più puro
La del peruvïan cortice eletto
D'ardor maligno fugatrice polve.

Ma questi, che sì be' fansi, solenni
Alti intelletti, a' quai tanto la nuova
Dottrina a grado va, hanla compresa,
Hanla col lor penetratore acume
In tutte parti ben bene afferrata?
Come e a quei segni la *Stenía* distinguere
Da l'*Astenía* sapran? I confin d'ambo
Si toccan, si confondono; e i più attenti
Spesso investigator tradisce e inganna
Quell'apparenza, a cui s'affida Afrigno
Co la bruzzaglia medica a lui pare,
Che parla sempre, e non ragiona mai.
Avvien talor ch'ei dal fumo offuscato
D'una pretensïon, che nausea ingenera,
Il volator cerébro, in salma inferma
Credasi (o Giove, da sue man mi scampa!)
Veder quel che non è, quel che non vede.

Ama natura travisarsi, e d'uopo
È indovinarla in tai travisamenti,
Da' quai la vita, oppur l'estremo fato
Pende de l'egro. Chi col diüturno
Studio, co l'uso di sodi principj

E de

E de l'assiduo ragionar, congiunto
A l'esercizio, a ciò far non s'addestra,
Giudice Aglietti mio, de' cimiterj
Di misere empierà vittime umane
I ventri ingordi. Eppur d'una scïenza
Difficil tanto interpreti ed alunni,
Con ardire da Enceladi, si fanno
Uomini a' nostri dì pigmei d'ingegno.
Sasselo il buon popolo agreste, fatto
Sovente ahi troppo! miserabil segno
A la saccentería d'ineruditi (5)
Fisici, venditor di specïose
Perpetue ciance, a blandir sperti assai
Con paroloni, e a sanar poco, avanzo
Alcun di lor de le triremi, e alcuno
De le città rifiuto. Ampla ne ponno
I vedovati talami far fede,
E i per morte dal sen figli strappati
De le madri dolenti, ancor non tocca
L'adolescente età. Vil sasso il breve
Segna spazio di terra, che gl'insacca;
Dove condutte a l'imbrunir del die
Le non più madri pregan pace a l'ombre
Di quei, ch'esser dovean di lor vecchiezza
Il più saldo sostegno, e lustral'acqua
Versano, fatta de la man scodella,
Sovra il cumol funereo che gli copre.
Forse poteano aver contra la morte
E contra il morbo assalitor difesa
Quest'infelici, ove Bellotto egregio

Per grazia fusse del propizio cielo
Lor tocco in sorte; nè le sconsolate
Lamenterien lor genitrici in erba
Côlte si care in un vite, e speranze.
Poteano forse or sul trinacrio lido
Del più grande dei Re seguir l'insegne,
E gloria procacciarsi ignota a i campi,
Tra 'l non cedente ancor Partenopeo
Terror spargendo al fulminar del brando;
Oppur potean con le forzose braccia,
Seguendo il mite natural talento,
Ed in lor povertà lieti e tranquilli,
Fender novali, e sarchiar viti, e il pingue
Dispensar limo ai solchi, opre gradite
A Cerere, ed a Bacco. Or giaccion muti
Nel sonno de la pace sempiterna;
E ai loro angusti e bassi letti intorno
La gramigna s'abbarbica, e la malva,
Stridon notturni uccei, zufola il vento.
Eccoti aperto il calle a dir le laudi
Di lui, che il nodo a me lega tenace
D'amistà pura, e a te del sangue il nodo.
De' suoi studi adombrai con affrettato
Carme la storia; e la storia adombrai
De le future sue mediche imprese,
E de l'onor che gli verrà da quelle:
Onor che a l'Avo tuo su la non guasta
Dal vomer de l'età gota senile
Scorrer farà de la letizia il pianto.

Svolgi,

Svolgi, o Giuseppe, il gran subbietto, e tenta
Nobil lavor di nobile testura,
E di sublimi colorato idee,
E d' immagini vive. Hai l' estro, ed hai
La favella de' numi. Ove tu il voglia,
Puoi del prode tuo Zio spinger la fama
Oltre il nostro emisfero. Al canto mio
Dinegherai di far quilio e bordone?
Mietuto ancor non è de le sue lodi
Il campo tutto; ed abbondevol, degna
Di te, riman materia. Or mano a' ferri.
L' anatomica arena a te serbai,
Su cui si pose con pie' franco, e passi
Feo generosi l' immortal Bellotto
Dietro la scorta del divin Caldani,
Impareggiabil spïator di questa,
Che il supremo Fattor ci diè, struttura.
Dove lascio la Chimica, del regno
De le scïenze fisiche tiranna?
Ne' tuoi carmi rosseggino le brage
De' carbon grave-olenti, e fumin storte
E fornelli e limbicchi e vetri curvi,
E un' officina alfin pingasi intera,
Un' officina di ripiene ampolle
Di vario-colorato umor, caduto
A stilla a stilla nel vase supposto
E ben turato. Tal la tua vid' io,
Veneto Lavoisier, Dandolo illustre (6),
Da la cui voce insegnatrice un giorno
Pendea Francesco, che il licéo rinvenne

In

In tua magione, e in te, più che il mäestro,
L' amico utile e fido. Ove ten gisti
Che presente non se' oggi alle glorie,
Cui 'l merto appresta al tuo preclaro Alunno,
Veneto Lavoisier, Dandolo illustre?
Ve' qual t' appella, o Bombardin, intatta
Ognor crescente messe. La dèi corre,
Che da te côlta i' so che fia più bella.
Che se a te giova ingentilire alquanto
Il sermon grave, al tuo dircéo pennello
Fosco non manca, Fosco baldanzoso,
Poichè giunse ad avvolgere le membra
Ne l' amplo dottoral lucco. A bizzeffe
Sciorina gl' ippocratici aforismi,
E cita Offmann, Baglivio, e Boerahave
Per le piazze e le vie, zucca ventosa;
E d' assai tiensi, perchè a udirlo stassi
A spalancata bocca la Catrina,
La Mea, la Cecca, e Ciapo, e Tino, e Nanni,
Dottori e dottoresse del contado.
Quest' è ben altro, che ritrar dal ponte,
Che il prodigioso Ferracina eresse,
Or pascitrice vaccherella (7), or vispa
Con la gamurra de le feste indosso
Forosetta ricciuta i capei d' oro,
Che duo vividi occhietti, anzi due stelle
Gira söavemente; ora notturna
Luccioletta fosforica aleggiante.
Quest' altro è ben, che contemplar la casta
Splendente in notte azzurra argentea Luna,
E l' orror de la prossima montagna.

ANNOTAZIONI
AL
SERMONE II.

(1) Fu prodotto questo Sermoncino per l'addottoramento in Medicina dell' Ornatissimo Sig. Francesco Bellotto Viniziano, e indiritto al valoroso Poeta Giuseppe Bombardini Bassanese, nipote del Candidato.

(2) La Prestante Signora Elena Bellotto Bombardini.

(3) Fiumicello che scorre nelle pertinenze di Martelago, dove l'Autore soggiorna.

(4) Ogni malattia, secondo l' opinione di Brown, è *stenica*, o *astenica*, proveniente cioè da eccesso di vigore, o da debolezza. Parrebbe che si dovesse indebolire quello, e rinvigorir questa, in curandole; ma la cosa sta viceversa. Non ha qui luogo il *calida frigidis*, *frigida calidis curantur* di S. Gregorio.

(5) C' è bisogno d'una nota per dire che qui si parla de' cattivi medici di Villa, e che punto non vuolsi derogare al merito de' valenti, sui quali non cade il discorso? Non si potrebbe credere l'Autor favellare delle Ville chinesi, dove v'ha copia di mediconzoli, e dove fino a' chirurgastri la fan da medici?

(6) Nes-

(6) Nessuno ignora quanto benemerito sia de' progressi in Italia delle nuove teoríe chimiche il celebre Sig. Cav. VINCENZO DANDOLO Provveditor Generale della Dalmazia. Per tacere di altre sue scientifiche produzioni, rammentar giovami il *Trattato di Chimica di Lavoisier* da essolui non solo nella lingua nostra maestrevolmente tradotto, ma illustrato a dovizia e corretto, e inoltre d'una giunta di due Dizionarj ragionati di *Nomenclatura Chimica* corredato. Da tali preziose illustrazioni, correzioni, dilatamenti, da tanti sì ben' intesi e sì opportuni lavori riconosce la sua perfezione un' Opera, che siccome le più distinte lodi gli procacciò degli scienziati stranieri, così in non picciola parte si è renduta per lui d' Italiano diritto. Gli studj chimici però non occuparonlo unicamente; ma desideroso, quale egli è, di promovere il bene della società, e dell' util pubblico appassionato divulgò recentemente *Sul governo delle Pecore Spagnuole ed Italiane, e sui vantaggi, che ne derivano*, un libro, cui modestamente intitolò *Saggio*, mentre chiamar si dovrebbe più presto *Trattato completo*. In cotest' opera, la quale meritossi a giusto titolo l' approvazion del Governo, fan di sè mostra continuo con bella gara il Cittadino zelante, il dotto Agronomo, il profondo Uomo di Stato. Felici que' popoli, a' quali una MENTE SUPERIORE destina tai Governanti!

(7) Si accennan gli argomenti, su' quali s' aggirano alcuni leggiadrissimi Sonetti del Sig. Bombardini.

Il fine del Sermone secondo.

GIUNTA A' SERMONI.

ALCONE.

IDILLIO

(*Scritto nell' anno* 1796.)

Stava Clarindo, guidator di greggia,
Colcato a piè d' un orno, che a lui fea
Schermo con le intrecciate annose ramora
Dal solar raggio, che infocava i campi.
De la sinistra man fatto puntello
Al capo, co la destra il nocchieruto
Stringea vincastro, trascuratamente
Agitandol per gioco. I suoi pensieri
Eran col saggio *Alcon*, cui 'l cielo in cura
Diè sacro ovile in su l' Adriaco lido;
Ed a sempiternar d' *Alcone* il nome
E la virtute, meditava un carme
Da l' amistà voluto. Il sol giunt' era
A mezzo il corso; e meriggiar bifolchi
Vedeansi a l' ospital ombra de' faggi,
Qual disteso ne l' erba a dar restauro
Ai fatigati membri, e qual ne l' atto
D' animare le dispari cerate
Di söave armonía gravide canne.

Da'

Da' tetti de' vicini casolari
Pispilavan le garrule, del nidio
Uscite appena, passerette; e ascose
Dietro le foglie de gli arbusti feano
Le stridule cicade il vicinato
Risonar tutto. Fra sì grati obbietti,
Che mi pascono il guardo, e in un l'orecchio,
Che non sciolgo, il Pastor diceva, il canto
Celebrator d' *Alcone?* e chi mi vieta
Sì caro nome d' insegnar cantando
Ai vitiferi colli di Maséro?
Lunge, ignavia, da me. Disse, ed alzosse
Dal seggio erboso, e in man recossi il plettro.
Mille immagini allóra, idoli mille
Gli si affacciar repente a la pittrice
Versatil fantasía. Le turbe agresti
Maravigliaro i numeri, che usciro
Da' culti labbri di Clarindo, intento
A ornar le glorie e i pregi aurei d' *Alcone*.
Cantollo allor che, di pietà seguendo
I confidenti a lui teneri moti,
Largo versava a l' Indigenza in grembo
Sostanze e pane, ed asciugava il pianto
De gl' infelici. Indi cantollo quando,
O aggiornasse, o annottasse, le squallenti
De l' egra Povertà soglie deserte
Entrava pien di Dio la mente e il petto,
E con parole che godean ripetere
Gli Angioli in cielo, a gli agitati spirti
Riconducea la calma, e rinfrancava

I corpi

I corpi dal malor lassi e languenti
Con soccorsi non tardi. Un breve accento
Sacrò pure a l'istante, in cui fu visto
Alcon sovente rattemprar la doglia
Di chi dal mondo dipartía per morte.
Nè tacque (tanto lo pungeva l'estro)
Lo zelo che il consuma per la santa
Di Dio magione, e per la non mendace
Religïon de' Padri nostri. Al fine
Sposò a le fila de l'etrusca lira
(A te, *Alcone*, gli offrío: te gli abbi, *Alcone*)
I modi, ond'assordò de l'Iduméo
Giordan le sponde al suon melodïoso
De la grand'arpa da le diece corde
L'inspirato d'Isai Figlio; e si piacque
Escir così del comandato aringo.

Parafrasi del Salmo XLI.

Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem.

Felice è l'uom che al supplichevol povero
Gode la man soccorritrice stendere,
Nè d'infiniti acerbi affanni il novero
Da' fiochi accenti suoi sdegna d'intendere,
Nè a' tristi casi oppone un cor di rovero,
Cui facile pietà non giunge a fendere;
Ma per teneri sensi in volto pallido
Al par si fa de l'indigente squallido.

Con

Con arrogante quindi e fier cipiglio
Nol guata no, nè da sè lunge il caccia,
Ma il toglie de la fame al diro artiglio,
E de' mali sprigional da le braccia.
Con l'opra indi non men, che col consiglio
Sparger su l'agitata alma bonaccia
Tenta di lui, cui più la stella irascere
Non fa, che un dì splendè male al suo nascere.

L' Onniveggente ognor squadra da l'etere
Colui, che al guardo uman sembra inamabile
Per lunga barba sudicia, e per vetere
Straccio, onde copre il dorso incurvo e labile.
Dal lezzo de l'inopia il tragge a mietere
Di tanti stenti suoi palma ammirabile:
Il tragge a respirar aria men torbida
Da l'orror scevro, che la vita intorbida.

Saprà de' regi il Re la cieca frangere
Da' nimici di lui tramata insidia:
S'udrà per rabbia amaramente piangere
Con l'arco infranto e senza frecce invidia.
Più non verrallo con rampogne a tangere
L' insultatrice leziosa accidia
Di lor, che per grand' avi, o per dovizia
Gavazzan baldi in sen d' alta letizia.

Bëata

Bëata egli trarrà la transitoria
Di quaggiù vita, e fia caro a l' Altissimo;
Indi a le sedi de l'eterna gloria,
Quasi palombo, volerà purissimo.
E onusto de' trofei di sua vittoria,
E natante in un pien gaudio dolcissimo
Ridirà, posto del fral egro il carico,
Il ben che dietro venne al suo rammarico.

Il duol di morte, che ogni cor fa trepido,
Quando confinerallo in solitaria
Stanza su breve letticciuolo tepido,
Qual vuol natura, che tenor non varia,
Del cielo il Padre, in cui sol fida intrepido,
Tra 'l söave aleggiar di limpid' aria
Il sosterrà giacente, de la fievole
Sua boce a' giusti voti ognor pieghevole.

Mentre i dolori tutti a me fean cerchio,
Sol tai suoni m' escir de l' arse labbia:
Se il prego d' un mortal non è soperchio,
Qualche da te, Signor, restauro s' abbia
Questa ch' ha di peccata atro coperchio
(E i miei nemici e i tuoi freman di rabbia),
Quest' alma mia sì combattuta e misera,
Che il basso stato suo piange e commisera.

770

Dicea; quand' ecco in portamento orribile
Pormisi innanzi il mio truce avversario,
E maladirmi, ed imprecar terribile
Infausto fine a' desir miei contrario:
Di costui il corpo e il nome irresistibile
Dunque non coglierà fato non vario?
Dunque, sclamava, non varrà a dissolvere
Integro costui sol morte in vil polvere?

Se talun di costor move precipite
Me a visitar ne la mortale angoscia,
Par si rattristi del mio stato ancipite,
Picchiasi il fronte e l' una e l' altra coscia;
E, benchè duro sia come uno stipite,
Sospira, e per dolor finto trangoscia;
Ma uscito appena de le inferme soglie
Fuor manda il reo venen che in petto accoglie.

Già di soppiatto contro a me bisbiglia
La nefaria caterva, e mi dilacera,
E il mio, che al nome lor sì dissimiglia,
Barbaramente cospirando macera.
Tutti di macchinarmi si consiglia
I crudi danni che quest' alma han lacera:
Senti! di me la scellerata mormora,
Di guai m' aizza incontro nuove tormora.

Ed

Ed alto grida: affè dal cielo ha origine
Quella ch'ange costui piaga mortifera:
Eccolo in braccio a la letal vertigine;
Già a non svegliarsi più torpe e sonnifera,
Su quegli occhi incavati una caligine
Stendesi opaca al par di notte ombrifera:
Ve', più non si sommove, e la tristissima
Trae da noi sospirata ora novissima.

Colui perfin che godea meco unanime
In mia magione a lieta mensa mescere
Le colme tazze, nel mirarmi esanime
Ingrâto or gode la mia doglia accrescere.
Quegli, ch'io tenni il fior de le fid'anime,
Con cui pargoleggiar fui visto e crescere,
Quegli, aimè! co' nimici al tempo nubilo
Un calcio diemmi, e m'insultò con giubilo.

Deh tu, Signor, che su le sfere domini,
Ratto mi scampa dal supremo esizio,
E me rifiuto vil fatto de gli uomini,
O di salute Autor, guarda propizio.
Il tuo favor, che tanto avvien si nomini,
Prestami, e lieto andrò del grande auspizio:
Premio avransi da me pari al lor merito
Quei che il mio cercar già fatale interito.

De l'amor tuo sarammi e di tua grazia
Il più securo pegno ed il più nobile,
Se l'oste nel mal far stanca, non sazia,
Svestirà la ferocia e l'ira ignobile.
Son salvo; e questo cor la tua ringrazia
Alta possanza, e per stupor immobile,
Me visto tolto al prossimo periglio,
La nimica tristizia inarca il ciglio.

La primiera innocenza serbò l'animo,
E il corpo ricovrò l'umor vivifico;
E, te custode mio, non mi disanimo
De' mali in faccia al nero stuol terrifico.
Per la man tiemmi, e porgimi magnanimo
Ne' casi avversi il tuo presidio orrifico: . . .
Ma già su me, d'eterna vita artefici,
Piobber del Nume tuo raggi benefici.

Dovunque scorre il sol su l'aureo cocchio
L'unico d'Isräel Dio sommo onorisi:
Il suo potere abbagliator d'ogni occhio,
E la sua Mäestà dovunque adorisi.
S'inchini a tanto nome ogni ginocchio,
Per riverenza ogni volto scolorisi.
Finchè il tempo con dritti vicendevoli
Spartiran le stagioni succedevoli.

VERSI SCIOLTI

Recitati nell' Accademia, tenutasi in Vicenza la sera de' 29 Giugno 1804 sulle scene del Teatro Olimpico pomposamente illuminato, in morte del celeberrimo Architetto Ottone Maria Calderari.

Dunque su la febéa sonante incude,
De' sudor miei recenti umida ancora,
Vuolsi che un carme i' tempri, cui dal margo
Del lento Bacchiglion ripeta l' eco,
E dal Berico clivo, e da l' eccelsa
Capace tëatral Mole superba,
Che a gli anni insulta, e il genio ardito accusa
Di chi levolla a minacciar le stelle,
E a tanti Cigni, e a tanto senno è nido,
Entro a cui pur poss' io posar le penne,
Ultimo del bel Coro? Vuolsi dunque
Ch' io renda segno a' numeri quel Grande,
Che i monumenti di tua gloria accrebbe,
Di quella gloria, o Berga, onde pompeggi
E t' abbelli infra quante il sol riscalda
Città d' Ausonia? Facciasi; e sè stesso
Oggi 'l plettro simigli, anzi pur vinca.
Spirar ver me già sento la pimplea
Aura invocata, che da l' ali fervide

Scote

774

Scote i pinti fantasmi: del cerébro
Già le fibrille m'agita, e m'accende
Le pronte agili idee, torma inquïeta.
I' nol conobbi, pria che fôr volasse
Del carcer, che avvinghiavalo, spedito
Quello Spirto gentil, come colomba;
Io l'opre mai de l'attico compasso,
Che vivente ei trattò, non vidi, e solo
Di suo valore a me Fama sen venne.
Essa narrommi che su l'orme ei tennesi
(Quanto discepol mai, quanto maestro !)
Di Palladio difficili: narrommi
Che vincitor d'obblío fora il suo nome,
Poi che il tributo co la spoglia frale
Sciolto avesse a la morte. Ahi presto troppo
Sciolse l'inevitabile tributo
A la crudel, che ride al pianto nostro!
I' nol conobbi, o Berga; eppur di gigli
In Ascra côlti un mazzolin vo' tessere,
Che forse odore esaleran perenne,
Ad onorarlo, e versar vo', libando
A la sant' Ombra, sovra il muto avello,
De le pie copritor e gelid' ossa,
Di vin spumante pátera e di latte,
Testè da i turgid' uberi spremuto
Del lanigero gregge. Alto scolpita
Nel pensier ricordevole mi siede
(Tanto Fama poteo !) la viva immago
Di Lui, che al suo morir t'empiè d'acerbo
Duolo, cui nulla età fia che consumi.

Ma

Ma chi mi porge un ramuscel di tasso
Funebre, o di cipresso, ond' i' ricinga
Mia cetra sì, ch' ella convegna al triste
Subbietto, chi di voi mel porge, o Fauni,
Chi, Silvani, di voi, che preponeste
A le ombrose di Menalo e Liceo
Chiostre gli ameni poggi di Maséra? (*)
O piaggia a Bacco, a Cerere, a Pomona
Cara e a Vertunno, ove mi addusse il fato
Agreste a viver vita infra i pastori!
M' è dolce per le rive fiori-sparse
Veder col ciel sorrider le cedenti
Di rosseggianti poma al greve incarco
Piante, e de' raggi del maggior Pianeta
Al crebro säettar l'uva indorarsi.
M' è dolce su per le pendíci erbose,
Non anco asciutte dal notturno guazzo,
Veder le capre inerpicarsi, e il timo
E il citiso carpir, o de gli arbusti
Roder le fresche fronde; e udir m' è dolce
De gli amor suoi narrar la storia a' venti,
Che co' fiati vezzeggianle il pennecchio,
La scalza villanella, o le ineguali
Destar avene Licida e Menalca
Di bacche d' ebbio le man tinti e il muso,
Mentre s' accoscian le panciute vacche

A me-

(*) Deliziosa Villa della nobilissima Famiglia Manin nell' Asolano tenitorio, situata parte alle falde, e parte sul dorso di amenissime collinette.

A meriggiare rugumando al rezzo
D'ampio castagno, che larghe protende
Le annose braccia, e le intrecciate rámora.
Pur di dolcezze tali in un istante
Avvien ch'io perda la memoria, e il senso
(Chi 'l crederia?) quando contemplo estatico,
Nè rado la contemplo, la venusta
Macchina di Palagio, che d'in cima
Torreggia a un poggio agevole, de l'unico
Palladio tuo compiuta opra famosa,
Bergea Città, d'alme architette altrice.
Con tua pace, o di Ottone Ombra onorata,
Delineärla co' dìrcéi colori
In questo giorno a le tue laudi sacro
Mi giova; e so che in grado prenderai
Di lui la gloriosa rimembranza,
Di cui tu la fatal squadra redasti,
E i cui lavor furno de' tuoi modello.
Oh Palagio, ove far gli stessi Numi,
Che dipinti vi son, potrien dimora!
Come ogni parte in quel risponde al tutto,
E come il tutto in quel risponde a giusta
Proporzïon! Già non lo infrasca vana
Pompa d'adornamenti a incantar l'occhio
Atta del vulgo; nè però n'è scevro
Sì, ch'un di più ne brami il riguardante.
L'ime solide basi, i capitegli,
La fronte, l'architrave, la cornice,
E la gemina scala, che da' lati
Surge, e mette in regal quadripartita

Sala,

Sala, al cui fondo quinci, e quindi s'apre,
Fascino al ciglio, un lungo ordin di stanze
Da vôlte arcate, e da travi soffulte,
Tale hanno in sè del casto bello impronta,
Che invidia da emendar nulla vi trova.
Sotto a le stanze stendonsi i fuggenti
De' servi infimi chiostri, ed atrii lunghi,
Pe' quai vid' io tolto al fulgor del Trono,
Pensoso e solo il piè mover talora
O a mattutino, o a vespertin passeggio
Il men felice de gli Adriaci Duci,
Di pietà oggetto a' saggi, a' stolti d' ira.
Nè tacerò quale adornaro a gara
Il ricco arduo edifizio, in cui s'ammira
Divin disegno, e simmetria divina,
Ottica e Prospettiva, arti sorelle,
Che giungon grazia a la maggior germana,
Architettura. Come immenso e' parmi,
Come ridente mai visto da lunge!
Di sapor tinto aonio un breve accento
Or da me s'abbia il Tempio, ove la strada
A finir va, surgente. E chi potea,
Fuor che il Palladian vasto intelletto,
Sì bene ornarlo di Corintie forme?
Su per marmorei gradi a toccar vassi
Il sostenuto da colonne immani
Vestibol, dal piovoso Orïon schermo,
E dal latrar del Sirio can riparo,
E le patenti valve. In su l'entrata
Maraviglia ineffabile m' investe;

Perocchè l'occhio in l'unïon di mille
Semplici sì, ma vaghi fregi avviensi,
Che a' delfici fidar modi non oso
Per tema ch'aggio di lasciarne alcuno
Inosservato. E certo era del Nume,
Ch'entro in tremenda mäestà vi siede,
Pien quell'enorme ingegno, allor che in mente
Volse l'idea del tondo, onde s'applaude
Maséra mia, mirabile Delubro,
Che sovente inarcar feo le palpebre
A l'Anglo taciturno, e al Gallo invitto.
A che, d'Otton celebrator, io lunghe
Di Palladio immortal spendo parole?
Non questo è il carme desïato: queste
Non son le note, che per me si vonno,
E dal preso sentier vagai lontano.
Ma chi frenar può l'estro, ove il vol drizzi
A nobil meta, e degna? Pria di freno
Farassi pazïente in campo aprico
Destrier non domo ancor, figlio del vento.
Pur son ben chiaro che di Lui la laude
Disgrata a te non fia, pel qual s'ammira
In te, Bergea Città, risurta Atene,
Roma risurta. Ovunque ch'io m'aggiri
Pe' borghi spaziosi, o per l'interne
Tue vie, per le piazze popolose,
Lo sguardo indagator a pascersi uso
De la vista del bel de l'arti belle,
Qua magnifico Tempio torreggiante,
Là colte logge, e fondachi e archeggiate

Vo-

Volute audaci, e portici e palazzi
Per greco gusto alteri avvien che miri.
Era a tua gran ventura redivivo
Nel deplorato CALDERARI il fabbro
Di tante incantatrici opre stupende;
E l'aerea magion di Cordellina,
Fulmine e fiume tullïan da' rostri, (**)
E lavor' altri assai fede ne fanno,
Del secol degni Pericléo. Di stige
Se non che varcò ei pur la pigra gora
(Con qual rammarco tuo, Città Bergea!)
E cener fatto il piangi orba e dolente
In veste negra, e lo rappelli, e il sasso,
Che lo rinserra, del suo nome inscritto,
Co le lagrime in van sforzi, e co' prieghi.
Il piagne Italia teco, Italia altrui
Insegnatrice d'ogni bello; e pari
A quel, che OTTON lustro a lei giunse, indarno
A se medesma divinar vorria.
Intanto Ei sceso là, dove dei prodi
Cultor de l'Arti l'anime in eterna
Accoglionsi quïete, pei bëati
Va spazïando e taciti boschetti

Col

(**) Checchè ne dicano alcuni forestieri Dottori di legge, egli è certo che l'eloquenza estemporanea del Foro Veneto ebbe sempre ammiratori e in Patria, e presso le più colte estere nazioni. Fra quelli, che si distinsero in questo genere di eloquenza, primeggiò senza dubbio il Vicentino Co: Carlo Cordellina, il cui Studio negli ultimi anni di sua professione frequentò il Nob. Sig. Giambattista Mutinelli Veronese, Letterato e Giureconsulto nostrale di quel grido che tutti sanno.

Col suo Palladio aggavignato, e cinto
Da' greci Architettor. Godono i duoi
Spirti concittadini i pregi, e il vario
Fato ridir de la lor Patria, erede
L'un qual del genio, tal del patrio amore,
Che l'altro divampò. L'uno saluta
Mäestro l'altro, e stampansi di baci
Mutui le fronti, e dansi loda entrambo.
Quasi trofeo, la Gloria, allor che Morte,
La cara salma a depredar, la falce
Contra Otton volse, ed involollo a noi,
L'archipenzolo, il regolo, la sesta,
E assai d' Architettura altri strumenti,
Dilizia sua, pria che man altra osasse
Di toccarli sacrilega, raccolse,
E il tergo armata di lucenti piume
A locarli volò dove sen stanno,
Son due secoli e più, nel Tempio suo
Quei, che Palladio, insegnator de l' arte
A quanti dappoi vennero, trattava.

CAPITOLO. (*)

Gnaffe non val che venga a le proteste
Di non più verseggiar per biscantati
Triti argumenti la mia Musa agreste.

Oh come i tempi sonosi cangiati!
Capiasi ben d' un voglio, *e d' un* non voglio
Tutta la forza a' secoli passati.

Or ti convien, nè ancora esci d' imbroglio,
Ribadir questi motti imperativi
In teste dure più, che alpestre scoglio.

Tre mesi andár, dacch' io pei sempre vivi
Lauri giurai, che a Pindo fan corona,
Di non più versi ordir buoni, o cattivi,

Se Cherco mai la prima volta intuona
Gloria in excelsis; *se conversa putta*
La Penitente imita di Cortona;

Se Vergine, vittrice de la lutta
Col mondo menzognero, entr' umil chiostro
Al celeste Amador donasi tutta;

Se

(*) Ad istanza del Sig. Dottore Francesco Pancrazio, al quale furono indirizzate, l'Autor compose queste Terze Rime per lo Piovano di Sant' Agostino di Venezia D. Niccola Driuzzi nel 1800. Avendo esse riscosso allora il compatimento di Monsignore Gio: Antonio Dottor Cavenezia, si è reputata non disconvenevol cosa il farglie-le nell' odierna celebrità ritornar sotto gli occhi.

Se Abatin bel d'antica stirpe l'ostro
Veste del Tebro; o Fraticel sbarbato
Vien per un fiume d'eloquenza mostro;

Se Garzoncel, straniero al Peripato,
Al Portico, a la Stoa, e a l'Accademia,
Filosofico serto ha riportato;

Se al nobil messer Ciapo monna Eufemia
Impalmandosi, giusta il santo rito,
D'umana carne non si mostra astemia;

Se Albin notajo, e pubblico perito
Rogò il primo strumento; o andò in bigoncia
Un Legulejo storditello e ardito;

Se Crespin sul teatro in forma sconcia
Fa cavrïole; oppur se Vïolante
Gorgheggia amor non suoi con voce acconcia;

Se una prolusïon tronfia sonante,
Che tratta de lo stil senz'alcun stile,
Lesse nel suo licéo qualche pedante;

Se del letto esce sano alto e gentile
Signor, cui feo languir la confidente
Gotta, o amorosa giustissima bile;

Se alfin (per tacer d'altro) da la gente,
Che di Dio, räunata, opra la voce,
Eleggesi un Piovan saggio e prudente.

Tanto giurai tre volte, de la Croce
Fattomi 'l segno: un giuramento sacro
Non infrangesi già come una noce.

Però lascia un Cristian, cui reser acro
Lo stil le cure, e tarpàr l'ali a l'estro;
Cui Pindo in ira cadde e il suo lavacro.

M' in-

M' intendestu, Cecchino? Ah! tu se' destro,
Ma non m' intendi, oppur t' infingi, ond' io
Offrati il chiesto d' ascrei fior canestro.

Fa quanto sai, dì quanto vuoi: del mio
Grano non farai pingue la raccolta,
Che mediti ad onor de l' Uom di Dio,

De l' Uom valente, il cui nome s' ascolta
Oggi chiaro volar di bocca in bocca
Fra la turba, che intorno gli si affolta.

Dal poetico mio falcetto tocca
Non fia tal messe: i' son nel mio proposto
Inamovibil più di salda rocca.

I' più quegli non son, che sembrai posto
A prezzo per servir Pagolo, e Pietro,
Quegli, che lesso tu facevi, e arrosto.

Sovvienti quando mi correi tu dietro,
Perch' io su questo, e sovra quel suggetto
Versi tessessi in questo, od in quel metro?

Se distratto vedevimi e soletto
Girar per via, tu m' affrontavi ratto,
In Chiesa m' affrontavi, al caffè, al letto.

E con quel tuo dolce-ridente tratto
Mi ammaliavi tanto, che parea
Me aver con teco d' ubbidirti un patto.

Or più quegli non son, come i' dicea:
Cangia l' uom voglie col cangiar di pelo;
Piacemi or quel, che un dì non mi piacea.

Mira s' e' non è ver che per lo Cielo
L' uom nasce: tutto al mondo induce noja,
Quand' uom giunge a sentir de l' età il gelo.

Pro-

Provai di gloria un tempo anch' io la foja,
E arei, a l' uopo, cantato per la gloria
L' eccidio di Sïonne, o quel di Troja.

Or fo de' versi vecchi una baldoria;
Dal tesserne altri a più poter mi guardo:
De' miei mutati affetti ecco la storia.

N' è l' età di ciò in colpa, essa che tardo
Rendemi e inerte: non son vecchio ancora,
Ma del prisco mio foco or più non ardo.

Taci di te; dirmisi sento: onora,
Ciò è che vuolsi, in vece il Pastor nuovo,
Cui la Contrada tuttaquanta adora.

Non cercar perdio tanto il pel ne l' uovo;
Torna Dalmistro, l' uom di marzapane,
Che mai non seppe, mai figgere un chiovo.

Ah, Cecco! il so che a l' anime cristiane
Arrendevol servii; ma n' abusaro
Tanti di me, quas' io mi fossi un cane.

Quindi divenni poco a poco avaro
Di carmi, e formai quindi il noto giuro,
Nè m' è d' averlo formato discaro.

Il colmo a' falli miei con un spergiuro
Brami ch' io ponga? Io nol mi credo certo:
Tròppo tu se' di coscïenza puro.

Commendar vuoi del tuo DRIUZZI *il merto?*
Quella stampa, che a me lettra invïasti,
Ond' io avessi ogni suo pregio in aperto.

Di lui tu in prosa così ben cantasti,
Ch' i' non saprei, se vi pensassi un giorno,
Cosa trovar d' aggiungere a' suoi fasti.

Egli

Egli è, per quel che dì, di senno adorno;
Per quel che dì, saper, zelo, prudenza,
Bontate, onore al grado arduo il portorno.

Egli è d'ogni virtù la quintessenza;
Egli è buon confessoro, e catechista;
Egli ha del mondo piena conoscenza.

Dunque (la conseguenza non è trista)
Un buon Parroco fia: vegna ora, vegna
La fenice a veder chi non l'ha vista.

Popol felice, tra cui 'n Cristo e' regna,
E cui l'aspro sentier d'eterna vita
Col propio esemplo Pastor tanto insegna!

Gir non vedrassi pecora smarrita;
Farà lunghi digiun l'infernal lupo,
Cui de l'anime fame istiga e incita.

Verrà ogni precipizio, ogni dirupo
A la greggia dimostro; e il serpe antico
Fischierà in van dal suo covacciol cupo.

Qual sia il diritto calle, e qual l'obblico
Accenneralle, e la salubre erbetta
Attento sempre, e a l'altrui bene amico.

Non andrà altier per serica berretta,
Non per cappello dal fiocco oscillante,
Nè per in dito gemma ampla ed eletta.

Ma giorno e notte il core arso di sante
Voglie, il grave terrà pensier del gregge
D'ogni pensiero in cima ad ogn' istante.

Misero quegli, che dee altrui dar legge,
Nè mai le propie passïoni infrena,
Nè di sue pecche, e vizj si corregge!

Pre-

Predichi pure altrui con tutta lena,
Dipinga la virtù con color begli:
Risa e sberleffi avrà dopo la schiena.

Guai, se attillato i crini ricciutegli
Ostenta, e sopra scarpe assettatuzze
Lustre le fibbie sì, che sembrin spegli!

Gridan le genti: oh quanto avvien che appuzze
Boria sì püerile in un tal uomo!
Questi Parrochi son? le son cucuzze.

E vi fan sopra di comenti un tomo,
E te lo squadran da la testa a' piedi,
Cammini in piazza, o canti alto nel duomo.

Tai smancerie nel DRIUZZI *non vedi,*
Se ver dice il tuo scritto: egli è modesto,
E modesti ama gli abiti, e gli arredi.

Così avverrà che si cattivi presto
Del suo gregge l'affetto: al gregge piace
Vedersi attorno un Pastor savio e onesto.

Esser il gregge vuol lasciato in pace
Da' Pastor negli affari temporali,
E n' ha tutta ragion: nè mi dispiace.

Quel star su i parolon sesquipedàli,
Complimentando; quel vedersi ognora
Con lor corporature badïali

Ingravidar le case, e chieder ora
A la suocera il come se la passi,
Or, se per anche andò pregna, a la nuora;

Non può aggradar, che a certi babbuassi
Tagliati in luna piena: a mio parere,
Cose le son da far ridere i sassi.

Fa-

Farebbonsi di lunghe filatere,
Chi s' internasse ben ne l'argumento:
Il partito miglior credo il tacere.

Si scopririan da ingenerar spavento
Atti, viltà, imprudenze, debolezze,
Levitadi, ardimenti a cento a cento.

L'altrui non già, la propia casa apprezze
Il buon Pastor: là tutti accolga, e a tutti
Tengala aperta, e là tutti accarezze.

Così non fian suoi detti incauti addutti
Al sindacato, e non riporteranno
Fiche in risposta, e sol cachinni e rutti.

Piacemi ch' egli sappia ove sen stanno
Le fameliche ed egre vedovelle,
Ne lo squallor viventi, e ne l'affanno;

Che non ignori quai viti novelle
Possan farsi lambrusche per diffalta
D'amica man, che a tempo le puntelle;

Che ne' poveri alberghi al par che in l'alta
Magion entri de' ricchi, u' a farti onore
Branco di servi in assisa t'assalta;

Che il nobile, e il plebeo d'egual amore
Ami, giacchè d'Adam tra i figli alcuna
Non v' ha disuguaglianza nel Signore;

Che spesso corra là, dove si aduna
Stuol di parvoli, i quai chieggion pagnotte,
E gliele spezzi, finchè n' ha pur una;

Che preghi e sparga lagrime dirotte
Per l'alme desvïate, onde la tetra
Non cingale d'error perpetua notte.

Il pianto d'un Pastore e sforza e spetra
Del Ciel le porte, sol che sia sincero,
E l'opportune chieste grazie impetra.

Ma facciam fine, o amabil Cecco. Io spero
Che non m'inviterai più al suono, o al canto,
Credendo aver su me l'usato impero.

D'esserti amico ognor darommi il vanto,
Ma non chiedermi versi per pietate,
O il nodo andrà de l'amor nostro infranto

Con iscandol de l'anime bennate.

IL FINE.